



N. 44

(SERIE QUINTA)

FEDE E SCIENZA

IL PAPA ZOSIMO  
IL CONCILIO DI TORINO

E LE ORIGINI DEL PRIMATO PONTIFICIO

STUDIO STORICO-CRITICO

DI

FEDELE SAVIO S. I.

ROMA

FEDERICO PUSTET

1906.



## Biblioteca Fede e Scienza.

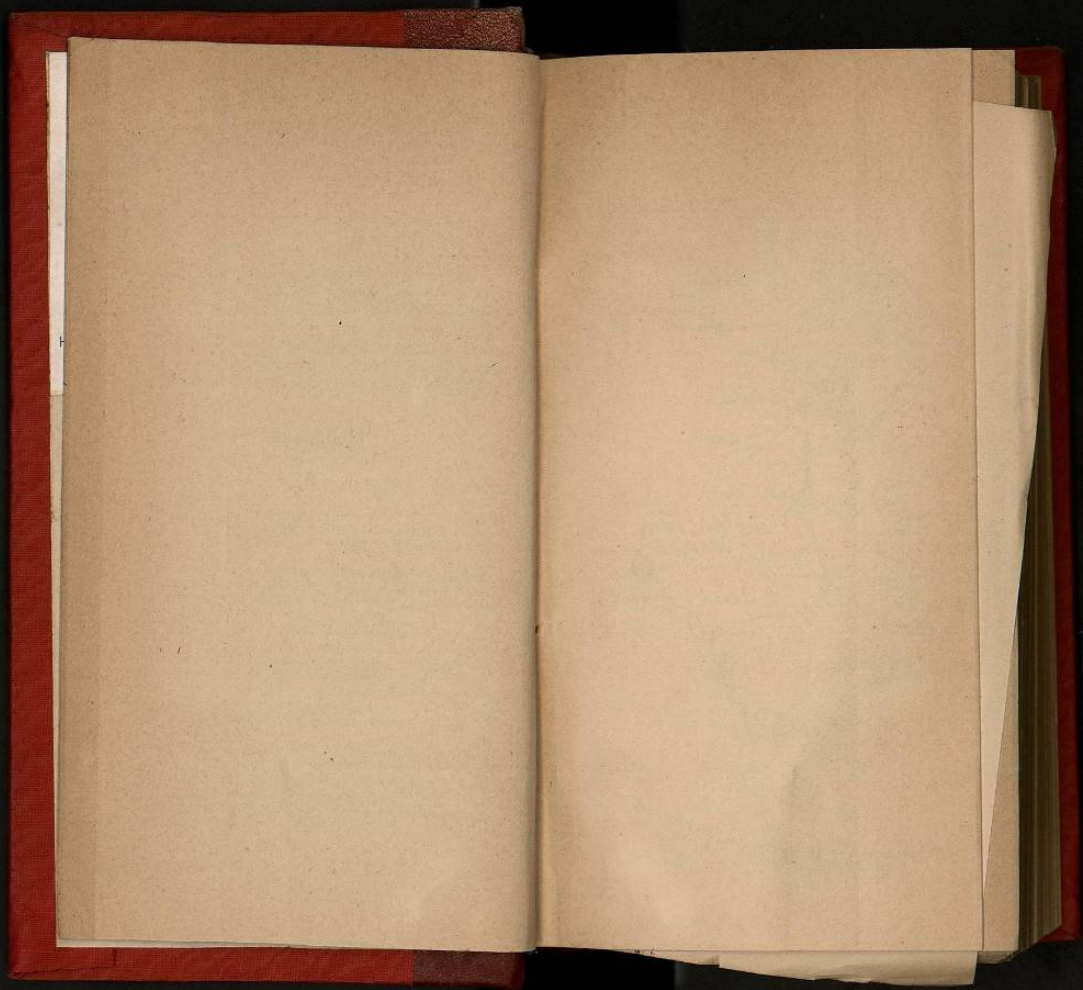
Compiuta felicemente la prima e la seconda serie e con unanime plauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - FEDE E SCIENZA - prosegue la quinta serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigatole e degli incoraggiamenti giuntile da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'**Apogetica scientifico-religiosa nel suo più ampio significato.**

Questa quinta serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunziati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di riprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, formeremo presto una ricca serie di volumi i più svariati ed utili.

### Programma.

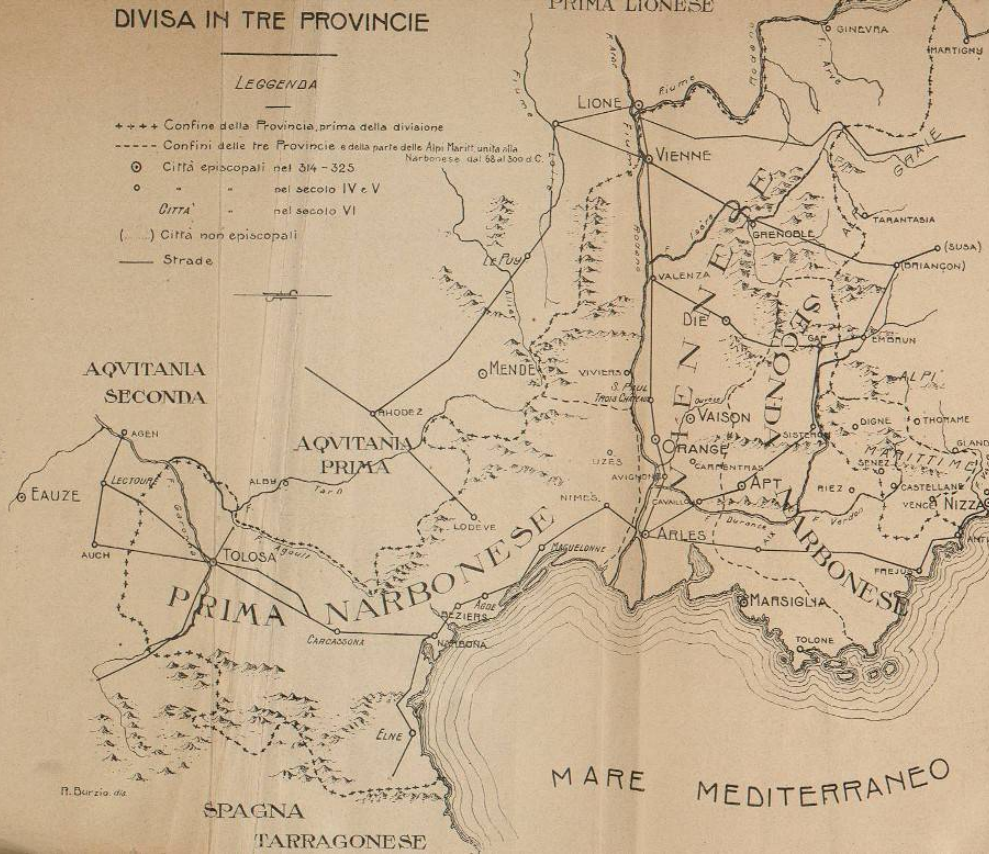
1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza* — *Studi apologetici per l'ora presente.*
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'Estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'Estero, franca di porto.
9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.



# DIVISA IN TRE PROVINCE

## LEGGENDA

- ++++ Confine della Provincia, prima della divisione
- Confini delle tre Province e della parte delle Alpi Marittime unita alla Narbonense, dal 56 al 500 d. C.
- ⊙ Città episcopali nel 314-325
- - - - nel secolo IV e V
- - - - - - nel secolo VI
- ( . . . ) Città non episcopali
- Strade



L'ANTICA PROVINCIA  
DIVISA IN TRE PARTI

LEGGENDA

- +++ Confine della Provincia
- Confini delle tre Province
- Città episcopali nel III secolo
- " " nel IV secolo
- " " nel V secolo
- ( ) Città non episcopali
- Strade



FEDE E SCIENZA  
(SERIE QUINTA)

IL PAPA ZOSIMO

IL CONCILIO DI TORINO

E LE ORIGINI DEL PRIMATO PONTIFICIO

STUDIO STORICO-CRITICO

DI

FEDELE SAVIO S. I.



UNIVERSIDAD DE LEÓN  
Biblioteca de Historia y Geografía  
Biblioteca Universitaria

ROMA  
FEDERICO PUSTET

1906.

44853

BT 1095

F4

V. G

IMPRIMATUR:

Fr. ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CAPPELLELLI, Archiep. Myc., Vicesgerens.



FONDO EPISCOPIO  
MALVESE Y TELLEZ



#### Avvertimento al lettore.

*Non per spirito di polemica, nè molto meno per opposizione personale contro l'autore del libro *Le Concile de Turin*, ho scritto il presente opuscolo, che già comparve in articoli nella *Civiltà Cattolica* del 1905; ma affinchè trionfi quella verità che sola ha il diritto di dominare sulla nostra intelligenza. Affinchè più facilmente i miei lettori potessero seguirmi in tutti i particolari della discussione, ho procurato che la presente edizione fosse accompagnata da una carta topografica disegnata a posta. Vivi felice.*

L'AUTORE.

008184



## CAPO I.

### Una recente spiegazione dell'origine del primato pontificio.

Tutti coloro, i quali vivono fuori della Chiesa cattolica, sentono e sentirono sempre, che se ammettessero come verità certa ed inconcussa l'origine divina della supremazia pontificia su tutta la Chiesa, se ammettessero che il Papa, come legittimo successore di S. Pietro, ha ereditato da lui quei poteri di capo supremo dei fedeli, che Gesù Cristo gli conferì quando disse: « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa », la loro separazione dalla Chiesa cattolica romana non si potrebbe più giustificare in nessuna maniera nè davanti a Dio ed alla loro coscienza, nè davanti agli uomini. Perciò in ogni tempo si sono industriati di trovare qualche spiegazione puramente umana di quella supremazia che il Papa sempre esercitò, ma che da molti secoli a questa parte si vede anche in modo incontrastato ed indubitabile esercitare su tutta la Chiesa.

Dicendo spiegazione puramente umana, dedotta cioè dall'osservazione di fatti e documenti umani, si esclude, com'è chiaro, la spiegazione data da Lutero, il quale bestemmiando osò dire che il

Papato è un'invenzione del diavolo, poichè tale spiegazione, suggerita al monaco apostata dall'odio fanatico, onde il suo cuore era pieno contro il Papa, e contro la Chiesa cattolica, oltre al non essere umana, ma sovrasensibile e preternaturale, non fu mai considerata dagli stessi discepoli di Lutero, alquanto dotti e ragionevoli, come una spiegazione seria e scientifica.

Che se, com'è giusto, teniamo conto soltanto di scrittori meritevoli di qualche stima per la dottrina, l'erudizione e la serietà che dimostrarono, noi troveremo le numerose spiegazioni date da loro tanto diverse l'una dall'altra, almeno sotto qualche rispetto, quanti furono gli scrittori stessi. Così, per esempio, altri dissero che il vescovo di Roma in tanto fu riconosciuto come capo supremo dei credenti in quanto risiedeva nella capitale dell'impero romano. Altri attribuirono l'origine del primato alle virtù e doti, per cui brillarono come astri nel firmamento certi Pontefici, quali un S. Leone I e un S. Gregorio I, cui i popoli diedero e la storia riconobbe il titolo di grandi. Altri ancora ne videro l'origine nella buona disposizione verso i Papi degli imperatori cristiani, che con le loro leggi tanto li privilegiarono sopra gli altri vescovi da costituirli realmente capi supremi della Chiesa. Altri infine si persuasero che il primato venne fuori a poco a poco per gli sforzi incessanti dei Papi più antichi cioè dei primi secoli, la cui successione costoro considerarono come un'unica dinastia, anzi come un'unica persona morale, che avidissima di comando, si applicò ostinatamente nel corso di alcuni secoli ad attuare il grande programma di

ridurre tutti i cristiani, vescovi e fedeli, sotto il suo comando.

La molteplicità di tante spiegazioni si comprende benissimo da chi rifletta, che appena una spiegazione veniva sottoposta a serio e spassionato esame, e si riguardava da ogni lato, come si fa per un biglietto di banca sospetto allorchè si rimira alla luce del sole, si trovava deficiente per qualche lato, e incapace di sciogliere l'arduo problema. Ond'è che altri scrittori ne prendevano ansa per ritentar la prova e proporre essi altresì la loro spiegazione; e sebbene tutti si siano lusingati per qualche tempo d'aver trovata la chiave dell'enigma, niuno finora se ne incontrò che ottenesse la concorde ed universale approvazione degli eterodossi e degli increduli. Sicchè per ogni lato ne restò e ne resta confermata la nostra fede nell'origine divina della supremazia pontificia, quale ci viene attestata dal Vangelo e dagli altri libri ispirati del Nuovo Testamento, e dalla tradizione omai quasi due volte millenaria della Chiesa cattolica.

Quel che sia per intervenire ad una nuova spiegazione, presentata nel corso dell'anno 1904 da uno studioso francese, di religione protestante, il sig. Ernesto Babut, giudicheranno i nostri lettori, in compagnia dei quali intendo di esaminarla diligentemente. Il Babut in un libro intitolato *Le Concile de Turin, essai sur l'histoire des églises provençales au V<sup>e</sup> siècle et sur les origines de la monarchie ecclésiastique romaine, 417-450*<sup>1</sup>, ha creduto di trovare la primissima

<sup>1</sup> Parigi, Picard, 1904.



origine ed il primo germe del potere monarchico del papa, della *monarchie ecclésiastique romaine*, come egli la chiama, in un atto del papa Zosimo del dì 22 marzo 417, ch'egli considera come strettamente collegato con un concilio tenuto a Torino in un anno non ben determinato, ma che il Babut crede poter collocare in modo incontestabile al 22 settembre 417.

L'atto di Zosimo consiste nell'aver con la lettera *Placuit Apostolicae* del 22 marzo 417, pochi giorni dopo la sua elezione al pontificato, conceduto a Patroclo vescovo di Arles non solo l'ufficio di vicario apostolico per tutta la Gallia, ossia delegato e rappresentante del Papa per certe attribuzioni ivi determinate, ma ancora nell'avergli concessuta o (più esattamente) confermata la dignità di metropolitano o arcivescovo sopra tre province della Gallia meridionale, la Viennese, la 1<sup>a</sup> Narbonese e la 2<sup>a</sup> Narbonese.

Per intendere tutta l'importanza che può avere in sè stesso l'atto di Zosimo, e quello anche maggiore attribuitogli dal Babut, è d'uopo premettere alcune nozioni sull'ordinamento primitivo della gerarchia ecclesiastica.

Fin dai primi tempi cristiani, anzi viventi ancora gli Apostoli, vedonsi stabiliti nelle città metropoli, ossia capoluoghi d'ogni provincia romana, dei vescovi metropolitani, o, come diremmo ora noi, degli arcivescovi, i quali esercitavano certi poteri, assai più estesi di quelli che oggidì esercitano, sopra i vescovi delle città minori poste nell'ambito di quella provincia. Così vedesi il vescovo di Corinto aver avuto speciale vigilanza ed esercitata autorità sulle chiese poste nella pro-

vincia romana di Acaia, quello di Efeso sulle chiese della provincia di Asia, quello di Tessalonica sulla Macedonia, il vescovo di Candia sulle chiese dell'isola omonima e così altri. Che se dalle memorie storiche e dai concilli dei primi secoli è certo, che i vescovi metropolitani esercitavano giurisdizione sopra i vescovi della loro provincia, non sembra meno certo, che il loro governo non si estendeva oltre i limiti della stessa provincia, o, in altri termini, sembra essere stato un principio generalmente ricevuto che nessun metropolitano avesse il governo di due o più province. A questa regola non consta che in quei primi tempi si derogasse, se non in favore delle tre sedi, che erano state occupate od istituite da S. Pietro, e che si dissero patriarcali, cioè di Roma o del Papa Patriarca di tutto l'Occidente, di Antiochia e di Alessandria di Egitto. Più tardi, e solo in parte, godette per le province d'Africa di diritti quasi patriarcali il vescovo di Cartagine.

Quanto queste regole fossero radicate nella tradizione dei primi tre secoli cristiani vedesi dal primo concilio generale di Nicea del 325, che nel suo canone sesto riconobbe e proclamò i diritti delle tre sedi suddette, riferendosi espressamente alla tradizione antica. Nel concilio di Antiochia del 341 vedesi riconosciuto l'altro principio, che ogni metropolitano presedesse soltanto alla sua provincia e non ad altre. Ma accanto a quest'ultimo principio, assai noto agli scrittori, che trattarono di siffatta materia, se ne deve porre altresì un terzo, cui non sempre diedero importanza i medesimi scrittori, ossia che, se per caso l'imperatore divideva una provincia in due o più

province, non ne conseguivava che anche ecclesiasticamente si dovesse seguire tale divisione. e si dovessero costituire altrettanti metropolitani o arcivescovi quante erano le metropoli civili.

Questo principio di disciplina ecclesiastica (interamente conforme del resto allo spirito eminentemente conservatore della Chiesa, ed alla sua indipendenza dal potere civile), fu particolarmente osservato e seguito dai Papi, i quali più d'una volta inculcarono che si mantenesse il primitivo ordinamento delle Chiese, quale era stato istituito allorchè in qualche data regione s'era stabilita la gerarchia episcopale. Esso trovasi particolarmente inculcato ed espresso in termini chiari e precisi dal papa Innocenzo I. che, rispondendo ad analoga domanda fattagli da Alessandro patriarca d'Antiochia, dice appunto così: « Riguardo alla tua domanda, se quando per decreto imperiale si divide una provincia in due e si costituisce una nuova città metropoli, si debbano per ciò stesso nominare due metropolitani, Ti dirò non sembrarmi opportuno introdurre nella Chiesa quei cambiamenti, che talora nell'amministrazione civile, attesa la mutabilità delle umane esigenze, introduce l'imperatore. Quindi conviene, che quanto al numero dei vescovi metropolitani si seguiti l'antico costume e l'antica divisione »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> « *Nam quod sciscitaris, utrum divisis imperiali iudicio provinciis, ut duae metropoles fiant, sic duo metropolitani episcopi debeant nominari; non esse et revisum est ad mobilitatem necessitatum mundanarum Dei ecclesiam commutari, honoresque aut divisiones perpeti, quas pro suis causis faciendas duxerit imperator. Ergo secundum pristinum provincialium morem metropolitanos episcopos convenit numerari* » (BABUT, pag. 37).

Ed in una lettera a Fiorentino vescovo di Tivoli gli dice: « non si devono trasportare i termini stabiliti dai padri; perchè è cosa ingiusta che alcuno invada ciò che altri ha sempre posseduto »<sup>1</sup>.

È vero tuttavia che spesso, allorchè accadevano tali divisioni, e si costituiva una nuova metropoli, la città che acquistava quest'onore si sentiva portata per ciò stesso che possedeva un primato nell'ordine civile, a desiderare ed a procurarsi l'onore di metropoli ecclesiastica. Tale ambizione comune a tutti i cittadini, per ragioni troppo ovvie passò pure nei loro vescovi e li indusse a cercare l'aumento di dignità, che pareva richiesto dalla nuova condizione della loro sede. In particolare essi interpretavano in loro favore quei canoni di concili, i quali, trattando dei diritti dei metropolitani, avevano stabilito che costoro non esercitassero alcuna autorità fuori della loro provincia. Siccome i canoni parlavano, o sembravano parlare, di provincia civile, più di una volta nelle controversie che frequenti accaddero nei secoli IV e V su questi argomenti, sorse il dubbio, se cambiandosi dall'imperatore le circoscrizioni territoriali civili e dividendosi una provincia in due, questa si dovesse dividere ecclesiasticamente, costituendo perciò una nuova metropoli ecclesiastica. Tale dubbio ebbe tra gli altri il patriarca Alessandro d'Antiochia, a cui rispose Innocenzo I nel modo che già dicemmo.

Qui dovremmo dire ancora d'un altro fatto.

<sup>1</sup> « *Transferri non oportere terminos a Patribus constitutos; quia nefas est si quod alter semper possederit, alter invadat* » (BABUT, pag. 65).

il quale dimostra la piena coscienza della sua autonomia ed indipendenza dai poteri civili che la Chiesa ebbe fin dai primi tempi, e fu che essa talora costituì metropoli ecclesiastica di qualche provincia una città diversa da quella che ne era la metropoli civile. Ma poichè di questo fatto, che per quanto ci consta non fu molto notato dagli eruditi, la stessa trattazione presente è destinata a fornire delle prove, per ora tacio, venendo subito all'esame di quanto pensa il Babut intorno alla lettera *Placuit Apostolicae*, scritta dal papa Zosimo il 22 marzo del 417.

Costituendo Patrocle d'Arles unico metropolitano delle tre province, della Viennese cioè e delle 2 Narbonesi, Zosimo veniva implicitamente a spogliare i vescovi di Vienne, di Narbona e di Marsiglia dei diritti metropolitici, che avevano quel di Vienne sulla Viennese, quel di Narbona sulla 1<sup>a</sup> Narbonese e quel di Marsiglia sulla 2<sup>a</sup> Narbonese.

Tale spogliazione di tre metropoli ed il concentramento di tre province ecclesiastiche in una sola, era contraria ai canoni ed in particolare al canone del concilio di Nicea, che affermava non potere il vescovo d'una metropoli ingerirsi nel governo d'un'altra provincia, ma dover ciascuno limitarsi al governo della provincia propria.

Questo atto col quale scientemente Zosimo anteponeva il suo volere, la sua autorità all'autorità dei concilii sarebbe stato, secondo il Babut, il primo atto con cui un Papa avrebbe cercato di trasformare il suo primato da primato di semplice onore, quale era stato sino allora, in un primato di vera e propria giurisdizione sopra

tutta la Chiesa, sostituendo e antepoendo l'autorità sua all'autorità dei concilii. Il tentativo da parte di Zosimo non ebbe tutto quel felice esito che egli sperava, poichè i vescovi metropolitani di Vienne e di Narbona e di Marsiglia appellarono ai vescovi dell'Alta Italia ed al loro metropolitano, l'arcivescovo milanese, il quale a quei tempi, secondo il Babut, godeva tanto credito che poteva dirsi un secondo primate d'Occidente e quasi uguale in potenza al Papa, vescovo di Roma.

L'arcivescovo di Milano coi vescovi suoi suffraganei si radunarono il 22 settembre di quel medesimo anno 417 a Torino, e pieni di meraviglia e di sdegno per l'atto temerario e ambizioso di Zosimo, annullarono le disposizioni della lettera *Placuit*, restituendo la loro giurisdizione metropolitana ai vescovi di Vienne e di Marsiglia.

Quindi il Babut è tutto lieto d'aver trovato egli per il primo dopo 1400 anni, e dopochè tutti gli scrittori l'avevano dimenticato, il fatto così importante d'un conflitto ardente tra la S. Sede da una parte e un nucleo di vescovi gallici, sostenuti dal seggio arcivescovile di Milano e dai vescovi italiani dall'altra.

Questo conflitto, dice egli, non fu già nella storia del pontificato un semplice episodio da nulla, ma bensì come egli crede di dimostrare nel suo libro, una crisi decisiva. Quindi, secondo

<sup>1</sup> « On y retrouve, après plus de quatorze siècles d'oubli, le souvenir d'un conflit ardent entre le siège de Rome et un groupe d'évêques gaulois soutenus par le siège de Milan. Ce conflit fut-il dans l'histoire de la papauté un

lui, la politica autoritaria del vescovo di Roma fece in Provenza i suoi primi tentativi sotto papa Zosimo, e di lì a 28 anni ottenne sotto il papa Leone Magno, sempre per la stessa questione della metropoli d'Arles, il suo pieno trionfo, mediante la legge *Certum*, data dall'imperatore Valentiniano III, a preghiera del suddetto S. Leone Magno<sup>1</sup>. Chi vuol conoscere in qual modo si sia introdotta nella Chiesa cattolica la monarchia del primo Papa, costui, secondo il Babut, deve cercarne i documenti nelle lettere che dal pontificato di Zosimo a quello di Leone Magno, dal 417 al 450, corsero tra Roma da una parte e Arles, Vienne, Narbona, Marsiglia dall'altra<sup>2</sup>. Finora nessuno s'era accorto di questo gran fatto, che ora si presenta ai nostri occhi come nuovo, nè s'era capita la portata dei decreti fatti dal concilio di Torino, perchè questo concilio era stato collocato fuori del suo posto, ossia in tempo anteriore al pontificato di Zosimo. Rimettendolo al posto che gli compete, cioè alcuni mesi dopo il tentativo fatto da papa Zosimo nel marzo del 417 d'introdurre nella Chiesa la sua autorità so-

*simple épisode? J'ai essayé de montrer qu'il fallait voir plutôt une crise décisive*»; (pag. viii).

<sup>1</sup> « L'empereur Valentinien III, sur ses prières institua en fait la monarchie ecclésiastique romaine dont les Papes avaient conçu l'idée depuis au moins trente années, et qu'ils n'étaient pas parvenus à réaliser »; (pagina 189).

<sup>2</sup> « Si l'on veut savoir comment s'est établie la monarchie ecclésiastique du « premier pape », c'est dans la correspondance de Rome avec Arles, Vienne, Narbonne et Marseille que il faut chercher des documents »; (pagina viii).

vrana spirituale, tutto cambia d'aspetto. Leone Magno, prosegue a dire il Babut, che aveva gli stessi intendimenti ambiziosi di Zosimo suo predecessore, non lo seguì nella sua condotta imprudente di voler fare tutto da sè; ma ricorse all'autorità di Valentiniano III imperatore, il quale sostenne le pretensioni del Papa, che d'altronde erano utili per l'autorità amministrativa e per la pace dello Stato, e, con la legge *Certum* del 445 ingiunse a tutti i vescovi delle Gallie di obbedire alle prescrizioni del vescovo di Roma.

La conclusione logica di tutto questo ragionamento sarebbe che il potere imperiale fu in ultima analisi quello che creò la monarchia pontificia. Ma davanti a tale conclusione s'arresta titubante il Babut, senza dubbio perchè gli manca una convinzione profonda e una fiducia intera nella bontà de' suoi raziocini. Onde si limita a dire che il potere imperiale ebbe nella costituzione della monarchia pontificia una parte più grande di quella che fuora gli venne attribuita<sup>1</sup>.

Non è la prima volta che scrittori eterodossi pensarono che la legge *Certum est* di Valentiniano III, a cui allude qui il Babut, sia stata l'autrice della supremazia pontificia, per cui mi basterebbe rimandare il Babut a quei molti trattatisti cattolici, i quali dimostrarono quanto sia falsa ed assurda l'importanza attribuita a quella legge, e quanto sia falso ed assurdo il dire che la supremazia spirituale dei Papi abbia ottenuto di stabi-

<sup>1</sup> « Conclusion d'ensemble c'est que le pouvoir impérial a eu bien plus de part qu'on ne l'a pensé jusqu'à présent à l'établissement de la monarchie romaine »; (pag. ix).

lirsi solo nell'anno 445 dopo, quattro secoli e più che la Chiesa esisteva.

Ma poichè il Babut si vanta d'aver trovato un fatto nuovo nella storia dei predecessori di Leone Magno, il quale indirettamente verrebbe a stabilire quell'opinione, noi esamineremo ora accuratamente e in tutti i suoi particolari questo nuovo fatto, anzi questo duplice fatto, che consiste nel tentativo fatto da Zosimo di stabilire la sua supremazia di giurisdizione sui vescovi, e nell'opposizione che gli fece il concilio di Torino.

Che se noi vedremo su questi due punti il Babut essersi interamente sbagliato e non potersi giustamente sostenere nè che Zosimo pretendesse esercitare una nuova autorità che non gli compete, nè che il concilio di Torino facesse atto di opposizione contro di lui, cadrà pure il nuovo rilievo in cui egli volle porre la condotta di S. Leone Magno e la legge *Certum est* di Valentiniano, che nel suo sistema diedero vinta al Papa la causa per cui Zosimo ed il concilio di Torino s'erano combattuti, siccome egli stesso afferma<sup>1</sup>.

Comincerò pertanto ad esaminare se sia vero che il concilio di Torino si oppose ai decreti di papa Zosimo e se questi coi suoi atti ed in particolare con la lettera *Placuit Apostolicae*, facesse quel tentativo così ambizioso che il Babut suppone.

<sup>1</sup> « A dire vrai, tant que le conflit restait inconnu, il était impossible de décider si le décret de 445 avait été dans l'histoire de l'Eglise un fait insignifiant ou un fait capital »; (pag. 188).

## CAPO II.

## Il concilio di Torino non è posteriore alla lettera « Placuit ».

Per presentare il concilio torinese come un concilio ispirato da sentimenti di opposizione ai decreti della lettera *Placuit*, il Babut ha dovuto fare una novità, che merita tanto più il nome di straordinaria, in quanto con essa egli si è posto in opposizione con tutti, senza eccezione alcuna, gli eruditi che trattarono la questione delle origini dei metropolitani e dei loro diritti, e che perciò dovettero dal più al meno parlare del concilio di Torino, i cui decreti riguardano appunto quella materia. Tali eruditi furono molti di numero, ed alcuni di un valore universalmente riconosciuto, come un Baronio, un Pagi, un Tillemont, un Sirmondo, un De Marca, un Quesnello, il vivente mons. Duchesne e simili. Tutti costoro, sebbene discordi sull'anno preciso, furono però unanimi nel collocare il concilio di Torino tra il 397 ed il 402, e quindi parecchi anni prima del pontificato di papa Zosimo, eletto sul principio di marzo del 417. Al contrario il Babut, andando contro il parere di tutti gli scrittori precedenti, lo vuol collocare al 22 settembre del 417, sei mesi precisi dopo la lettera *Placuit*. Noi vedremo ora che tale sua pretesa non ha fondamento alcuno neppure lontanamente probabile.

Gli atti del concilio torinese non portano altra nota cronologica che quella del giorno, che fu un 22 settembre; laonde per stabilire almeno con la più grande approssimazione l'anno in cui si

tenne, gli eruditi si videro costretti a cercare argomenti o indizi nei nomi dei personaggi, o nei fatti e documenti citati nei canoni del concilio. Fortunatamente tali elementi non mancano.

Al canone vi il concilio stabilisce, che sotto certe condizioni siano riammessi nella comunione ecclesiastica e nel consorzio dei fedeli alcuni vescovi, che avevano fino allora aderito a Felice vescovo di Treveri e ad altri partigiani d'un piccolo scisma, conosciuto nella storia ecclesiastica col nome di scisma Itaciano. Siccome il canone parla al tempo presente dei legati, che i suddetti vescovi avevano mandato al concilio per essere riaccettati nella Chiesa, e di Felice stesso, usando la frase *qui Felici communicant*, rettamente si dedusse che al tempo del concilio Felice era ancora vivo, e che perciò il concilio si tenne prima dell'anno 400, circa il quale Felice morì. Dice pure lo stesso canone che i vescovi suddetti devono essere ammessi nella Chiesa alle condizioni contenute nelle lettere di Ambrogio di veneranda memoria e del vescovo di Roma. La frase *veneranda memoria* aggiunta al nome di S. Ambrogio indica che S. Ambrogio era già morto; e così pure l'omissione della stessa formola al nome del Papa indica che il Papa, autore d'una lettera riguardante lo scisma Itaciano ed i Priscillianisti, era ancora vivo. Questo papa poi ci viene indicato col suo proprio nome da un canone del concilio di Toledo dell'anno 400, nel quale, trattando dello stesso argomento, sono nominate eziandio le lettere di S. Ambrogio e del papa, che ivi è espressamente chiamato col suo nome proprio di Siricio, ed a questi due personaggi

*Il Conc. di Torino non è posteriore alla lett. Placuit. 21*

si dà l'appellativo di *sanctae memoriae* per indicare che entrambi erano già defunti<sup>1</sup>. Il concilio di Torino pertanto si tenne dopo la morte di S. Ambrogio, che fu il 4 aprile del 397, e prima della morte di Siricio la quale accadde il 26 novembre del 398.

Due lettere di papa Zosimo, una del 21 settembre del 417 (la lettera *Posteaquam a nobis*) e l'altra del 22 dello stesso mese ed anno (*Cum adversus*) permisero agli eruditi di stabilire anche meglio la data del concilio. Nelle due lettere narra il papa che un chierico o monaco di nome Lazzaro, mentre si teneva il concilio di Torino, aveva presentato contro il vescovo Brizio, succeduto al celebre San Martino nel vescovado di Tours, delle accuse, che da Proculo vescovo di Marsiglia e da altri gravissimi vescovi presenti al concilio furono riconosciute false, e che poi, molti anni dopo il concilio, il medesimo Lazzaro fu consecrato vescovo d'Aix dal suddetto Proculo. Siccome consta da altre fonti che la consecrazione episcopale di Lazzaro avvenne nel 408, e d'altra parte Brizio non potè essere vescovo di Tours che dopo la morte di S. Martino, avvenuta il dì 8 novembre del 397, giustamente gli eruditi collocarono il concilio di Torino al dì 22 settembre del 398, ossia non solo dopo la morte di S. Ambrogio il 4 aprile del 397, ma anche dopo

<sup>1</sup> « *Litteris tamen sanctae memoriae Ambrosii, quas post illud concilium ad nos miserat, ut si condemnasset quae perperam egerant, et implerent conditiones, quas praescriptae litterae continebant, reverterentur ad pacem; addè quae sanctae memoriae Siricii papa suasisset* »; (BABUT, pag. 234).

la morte di San Martino l'8 novembre 397. Se alcuni lo fissarono al 400 o 402 ciò dipendette dall'opinione ch'essi ebbero sull'anno della morte di S. Martino, che credevano avvenuta nel 400 o 401. Certo è ad ogni modo che tutti lo ammisero sempre come anteriore di parecchi anni al 408, e molto più al 417.

Il Babut, oltre al grave mancamento scientifico di non aver discusso nessuno degli argomenti addotti da tanti eruditi, si mostra non so se io dica d'una leggerezza o d'una ingenuità veramente meravigliosa, sia allorchè rigetta *in blocco* le opinioni di tutti gli eruditi che anticiparono il concilio sino agli ultimi anni del secolo iv o ai principi del v, limitandosi a dirla anticipazione arbitraria (*assez arbitrairement*), sia allorchè si vanta d'aver stabilito con precisione e certezza (*d'une manière précise et certaine*), che il concilio di Torino si tenne il 22 settembre del 417, cinque mesi dopo la lettera *Placuit* di papa Zosimo. Contro questa conclusione vi è una grossa difficoltà, poichè lo stesso giorno 22 settembre 417 in cui il concilio si teneva, o come vuole il Babut, si apriva a Torino, il papa Zosimo lo ricordava a Roma nella lettera *Cum adversus* e lo citava come tenuto molti anni prima. Di più il giorno avanti, il 21 settembre, già Zosimo l'aveva citato nella lettera *Postquam*. In altri termini, il Papa lo citava nelle due lettere relative a Lazzaro di Aix, delle quali abbiamo parlato.

Della difficoltà che sorge dal sincronismo di queste due lettere di Zosimo del 21 e 22 settembre 417 contro la data 22 settembre 417 ch'egli vuole assegnare al concilio torinese, il Babut

*Il Conc. di Torino non è posteriore alla lett. Placuit. 23*

crede sbrigarli facilmente, asserendo che il concilio, del quale parla Zosimo nelle suddette sue lettere, è diverso dal concilio di Torino, che trattò dei diritti metropolitici contesi tra Arles e Vienne, e di cui possediamo gli atti. Questo sarebbe il secondo concilio di Torino e si aprì il 22 settembre del 417, laddove l'altro è un concilio, che ebbe luogo in Torino verso gli anni 404 o 408, se pure non è un concilio che si tenne a Tours, il cui nome latino di *civitas Turinorum* o *Turinorum* poté facilmente essere scambiato con *civitas Taurinorum*, ossia Torino.

Qui noto primieramente che non essendo Torino città metropolitana, una cioè di quelle, ove la riunione di concili presieduti dal metropolitano era cosa solita, non si può tanto facilmente ammettere l'esistenza di un altro concilio di Torino, di cui niuno ebbe mai conoscenza prima del Babut. Siamo quindi in diritto di esigere ragioni tanto più forti in sostegno della sua asserzione, quanto essa a primo aspetto apparisce straordinaria ed inverosimile.

Or bene, egli non adduce che una sola ragione, la quale è del tutto incapace di persuaderci un fatto tanto singolare, qual'è l'esistenza di un secondo concilio di Torino, rimasto fin qui ignoto a tutti gli uomini dotti.

Nelle lettere del 21 e 22 settembre, dice il Babut, Zosimo parla di un concilio di Torino, nel quale Lazzaro accusò Brizio vescovo di Tours; ma nei canoni che abbiamo del concilio di Torino non ve n'è nessuno che riguardi quella causa. Dunque le lettere del 21 e 22 settembre si rife-

risono ad un altro concilio di Torino, di cui si perdettero gli atti.

Questo ragionamento parte dal presupposto, che nel concilio di Torino si discutessero conciliarmente, con una procedura regolare e solenne, le accuse di Lazzaro contro Brizio, e che per conseguenza il concilio si trovasse nella necessità di pronunziare sentenza o in un senso o nell'altro, come si trova un tribunale che deve dar sentenza tra due litiganti. Ma questo presupposto sta tutto nella testa del Babut, e dipende unicamente dalla lettura troppo affrettata che egli fece delle due lettere, in cui Zosimo parla delle accuse di Lazzaro contro Brizio. Esso non si può ricavare dal testo delle lettere pontificie attentamente esaminate.

Nella prima lettera (*Postquam a nobis*) del 21 settembre, Zosimo non afferma nè che il concilio istituisce regolare processo di quella causa, nè che condannasse Lazzaro o assolvesse Brizio, ma dice solo che Lazzaro nel concilio di Torino fu condannato, o meglio fu convinto di falsità da Proculo vescovo di Marsiglia: *A Proculo Massiliensi in synodo Taurini oppidi sententiam calumniatoris accepit*. Nella seconda lettera si parla di nuovo di ciò che fece Proculo contro Lazzaro e vi si aggiunge che Lazzaro fu condannato eziandio dalle sentenze di gravissimi vescovi: *in Concilio Taurinensi gravissimorum episcoporum sententiis pro calumniatore damnatus*<sup>1</sup>, dove è da notarsi che non si dice Lazzaro essere stato condannato per sentenza del concilio, ma nel

<sup>1</sup> BABUT, pag. 23.

concilio, ossia durante il concilio fu condannato come calunniatore dalle sentenze di gravissimi vescovi. Il che vuol dire che il concilio, come tale, non diede nessuna sentenza su quella causa, e non la diede perchè non le fu proposta a discutere conciliarmente. Bensì accadde, che mentre il concilio stava adunato, avendo Lazzaro o in pubblico o in privato presentate alcune accuse contro Brizio di Tours, il vescovo Proculo di Marsiglia ed altri gravissimi vescovi, che conoscevano Brizio, dimostrarono calunniose quelle accuse, e la cosa non ebbe altro seguito. Quindi è che si nell'una che nell'altra lettera il Papa si limita a dire che Lazzaro fu condannato da Proculo e da gravissimi vescovi nel sinodo torinese, ma non dice mai che fu condannato dal sinodo. Nè certo Zosimo, che quando scriveva le dette sue lettere era molto male impressionato contro Lazzaro, avrebbe tralasciato di dire ch'egli era stato condannato dal concilio di Torino, se veramente il concilio, come tale, avesse pronunziato contro di lui sentenza di condanna.

Ne si deve tralasciare l'inverosimiglianza, che sorge contro l'ipotesi del Babut da quest'altro fatto. Non solo nelle due lettere del 21 e 22 settembre del 417 Zosimo parla del nostro concilio torinese; egli ne parla ancora in altre due lettere del 26 e del 29 settembre dello stesso anno. Il Babut pretende che il Papa nelle prime due parli del 1° concilio di Torino, e nelle altre del secondo. Ora è affatto inverosimile che, se veramente il Papa, in lettere scritte a pochi giorni di distanza, avesse inteso parlare di due diversi concili torinesi, non avesse aggiunto qualche nota



caratteristica per distinguere l'uno dall'altro, almeno col numerale primo e secondo. La stessa maniera molto inverosimile d'esprimersi avrebbero adoperata pure il concilio di Riez del 439 ed il concilio di Orange del 441, entrambi i quali citarono in modo assoluto il concilio di Torino, senz'accennare all'esistenza di due concili, che si fossero tenuti in detta città a pochi anni di distanza.

Cade quindi il presupposto del Babut sopra l'esistenza d'un altro concilio di Torino diverso da quello, unico finora conosciuto, di cui possediamo gli atti. Cadendo un tal presupposto, cessa ogni anche minima ragione di allontanarci dalla concorde e costante opinione degli eruditi, i quali sempre sin qui fissarono l'esistenza dell'unico e solo concilio di Torino negli ultimi anni del secolo IV o nei primi due del V, o, se si vuole più esattamente, all'anno 398.

Che se il concilio di Torino si tenne nel 398, è assurdo il pensare che potesse opporsi ai decreti fatti da papa Zosimo nel 417, ossia un vent'anni appresso.

### CAPO III.

I canoni del concilio di Torino non mostrano nessuna ostilità contro il papa Zosimo.

Do po avere arbitrariamente trasportato il concilio di Torino dal settembre del 398 al settembre del 417, il Babut si adoperò a dimostrare che il concilio fu ostile a papa Zosimo, annullandone i decreti fatti sei mesi prima con la let-

tera *Placuit*, e confermati poscia in altre lettere. A tal fine egli mette in riscontro le lettere del Papa coi canoni del concilio, facendo vedere quanto questi si oppongano alle lettere pontificie.

Avendo dimostrato che il concilio fu anteriore di vent'anni ai decreti, anzi al pontificato di Zosimo, non avrei più ora bisogno alcuno di spiegare le opposizioni che per caso s'incontrino tra le disposizioni del pontefice e le deliberazioni del concilio; poichè per noi non sarebbe già il concilio che avrebbe annullato o modificato i decreti del papa, ma si il papa che, posteriore di tempo, annullò o modificò i canoni del concilio.

Tuttavia, volendo mettere in rilievo la piena insussistenza del sistema immaginato dal Babut per dare una spiegazione umana della suprema podestà pontificia, credo utile esaminare per singolo i fondamenti principali di detto sistema. Quindi prescindendo un momento dalla questione del tempo in cui si tenne il concilio, e concedendo pure che si tenesse nel settembre del 417, andremo ora esaminando se tra il testo degli atti di papa Zosimo ed il testo dei canoni torinesi esista realmente quell'ostilità, anzi quello spirito di ostilità e di opposizione, che vi scorse il Babut, sino a fare del concilio di Torino nientemeno che un remoto (quanto remoto!) precursore del gallicanismo<sup>1</sup>.

Nel breve preambolo ai canoni il concilio dichiara di aver fatte quelle sue deliberazioni, af-

<sup>1</sup> « On assiste à Turin en 417 à un premier épisode de la querelle entre le gallicanisme, représenté ici par les évêques de Vienne et de Marseille, et soutenus par le siège milanais, et la tendance ultramontaine, qui avait pour champion Patrocle d'Arles »; pag. 102.

finchè si conservassero la concordia e il rispetto dei canoni ed anche *ut plurimorum intentionibus adhiberetur utilis medicina*. Il Babut traduce quest'ultima frase così: « *le nous a paru nécessaire de porter remède aux maux qu'ont causés les entreprises ambitieuses de diverses personnes* ». Indi quasi in aria di trionfante aggiunge: « Non vi ha dubbio che questa parola severa (*entreprises ambitieuses*) mira alle persone del vescovo Patroclo d'Arles e del papa Zosimo » (pag. 101). Ora è chiaro che qui il Babut ha tradotto *intentionibus* come sinonimo di *ambitionibus*, *entreprises ambitieuses*; ma con tal traduzione ha preso un grandissimo abbaglio. Si cerchi pure in quanti vocabolari si vuole della lingua latina, ma tra i tanti significati della parola *intentio* non se ne troverà certamente alcuno, che abbia il significato di ambizione, e che perciò giustifichi l'arbitraria traduzione del Babut e la non meno arbitraria applicazione ch'egli ne fa alle persone di Patroclo e di Zosimo. Qui *intentio* si deve prendere nel significato in cui si adoperava talora nel linguaggio forense, cioè di litigi e controversie: onde la frase *ut plurimorum intentionibus adhiberetur utilis medicina* non significa, e non può significare, se non la volontà del concilio di recare un provvedimento salutare, medicinale, ai litigi di molti. E si noti che questo è il passo degli atti del concilio, che posta la traduzione suddetta, si prestava di più a dimostrare l'ostilità del medesimo contro il Papa.

Ma veniamo ai canoni, che il Babut non sembra aver capito molto meglio di quello che capisse il preambolo.

Nel canone I il concilio tratta bensì la controversia riguardante il primato metropolitico del vescovo di Marsiglia, ma è una controversia diversissima da quella che s'immaginò il Babut. Questi suppose che si trattasse d'una contestazione mossa dal vescovo di Marsiglia contro il vescovo d'Arles, a cui volesse negare la supremazia metropolitana accordatagli da papa Zosimo. Al contrario la controversia di cui parla il concilio si discuteva tra Proculo di Marsiglia da una parte e i vescovi della 2ª Narbonese dall'altra. Il vescovo d'Arles non vi è neppure nominato, nè si fa a lui neppure la più lontana allusione.

Proculo pretendeva d'essere considerato come metropolitano di tutte senza eccezione le diocesi della 2ª Narbonese, o perchè quelle diocesi nella loro prima creazione erano state stralciate dalla diocesi di Marsiglia, oppure perchè egli aveva data la consecrazione episcopale ai loro vescovi. A queste pretese di Proculo si opponevano i vescovi della 2ª Narbonese.

Parendo al concilio che le ragioni di Proculo e le ragioni dei vescovi si equivalessero, si rifiutò di dare una sentenza definitiva quanto al puro diritto; ma pronunziò una sentenza arbitraria di accomodamento, in vista della pace e della concordia, *contemplatione pacis aque concordiae*, concedendo a Proculo in forma di privilegio personale, che egli per il corso di sua vita fosse metropolitano bensì, ma non già di tutta la 2ª Narbonese, ma soltanto di quelle diocesi di questa provincia, di cui potesse con buone prove dimostrare, che o avevano fatto parte della diocesi di Marsiglia, oppure i cui vescovi erano stati

suoi discepoli: *ut in ecclesiis secundae provinciae Narbonensis, quas vel suas paroccias vel suos discipulos fuisse constiterit ordinatos, primatus habeat dignitatem.* In tutto il canone il concilio non fa alcuna allusione ai decreti di Zosimo nè al vescovo d'Arles. Laonde anche ammettendo che il concilio fu posteriore ai decreti del papa Zosimo, non si potrebbe ricavarne dal predetto canone I alcun sentimento ostile contro i decreti di papa Zosimo, che ivi non sono nominati.

Nel canone II il concilio tratta della controversia per i diritti metropolitici sulla provincia Viennese, che era stata discussa in sua presenza tra i vescovi d'Arles e di Vienne, ed anche qui non v'è la minima allusione ai decreti di Zosimo. Ed è cosa veramente singolare, dato che il concilio si fosse radunato per occasione di quei decreti, che nè il vescovo d'Arles li allegasse in suo favore, nè il vescovo di Vienne li oppugnasse nè il concilio ne facesse menzione. Quanto alla sentenza del concilio su quella controversia, il Babut afferma avere il concilio decretato, che metropolitano della Viennese fosse il vescovo di Vienne, respingendo per tal modo ogni pretesione del vescovo d'Arles<sup>1</sup>. Tale affermazione è del tutto falsa. Il concilio sulla questione del puro diritto non diede nessuna sentenza, ma la rimandò a quando o l'uno o l'altro dei due litiganti avesse con prove irrefragabili dimostrato la sua città es-

<sup>1</sup> « Il fut réglé que la province ecclésiastique de Viennoise aurait pour métropolitain l'évêque de sa métropole administrative. L'évêque d'Arles était donc ici simplement debout de ses prétentions »; (pag. 101).

sere metropoli, *ut qui de his adprobaverit suam civitatem esse metropolim, is lotius provinciae honorem primatus obtineat et ipse iuxta canonum praeceptum ordinationum habeat potestatem.* Lasciata così in sospenso la questione del puro diritto, il concilio avendo in vista di conservare il vincolo della pace<sup>1</sup>, suggerì per modo di consiglio che i due vescovi s'accordassero in guisa da dividersi la provincia, e diventare entrambi metropolitani, prendendo ognuno per suffraganee quelle sedi, che fossero più vicine alla sua città, e per tal guisa, memori dell'armonia, di sentimenti e della concordia si astenessero ognuno di inquietare altri usurpando ciò che gli fosse proprio. Il qual consiglio noi sappiamo che fu con tanta esattezza seguito che l'arcivescovo di Vienne ebbe poi sempre sotto di sè tre suffraganei, mentre Arles ne ebbe allora almeno sette<sup>2</sup>, e questa divisione della provincia civile viennese in due province ecclesiastiche rimase poi sempre viva sino alla rivoluzione francese.

Anche riguardo a questo consiglio erra il Babut supponendolo dato dal sinodo torinese in seguito ad un accordo sopraggiunto tra i due vescovi contendenti, oppure come un ritorno del sinodo sopra una sua deliberazione precedente e quasi una rirattazione di questa. Tutto ciò ricava egli dalla frase del sinodo *consilio utiliore*, che traduce *par un plus sage conseil* (pag. 107),

<sup>1</sup> « Certe ad pacis vinculum conservandum hoc consilio utiliore decretum est. . . . ita ut memores unitatis atque concordiae non alter alterum longius sibi usurpando quod est alii proprium, inquietet. » (Cm. 2).

<sup>2</sup> Babut, pag. 110.

mentre deve tradursi per consiglio più utile, più pratico, più opportuno<sup>4</sup>.

Nè quindi dal preambolo del concilio, nè dai canoni I e II, gli unici che abbiano qualche relazione col primato d'Arles, si può menomamente ricavare che il concilio, dato pure che fosse posteriore ai decreti di papa Zosimo, dimostrasse sentimenti ostili ai medesimi. Anzi tutte le dichiarazioni e le deliberazioni del concilio lo mostrano animato dal più grande desiderio di mantenere la concordia tra i membri del clero. Ma forse il Babut comprese o intuì, che il testo dei canoni conciliari non gli forniva argomenti sufficienti per attribuire al concilio di Torino un carattere di opposizione antipapale. Onde si fermò con maggiore insistenza sopra una lettera di Zosimo (*Multa contra*) scritta il dì 29 settembre 417 ai vescovi della provincia Viennese e della 2ª Narbonese contro Proculo di Marsiglia, che non voleva rico-

<sup>4</sup> Non è possibile esaminare per singolo tutte le ipotesi arbitrarie che qui fa il Babut. Secondo lui, anche Semplicio di Vienna spedì a Roma con una sua lettera un legato, che giunse colà o il 29 o il 30 settembre. Il Papa illuminato da questa lettera, inviò a Semplicio il breve *Revelatum* tutto favorevole a lui, nel quale gli dice di avere accordato al vescovo d'Arles il primato solo in via provvisoria e nel frattempo approva la decisione del concilio torinese sulla divisione della provincia di Vienna. Il breve *Revelatum* (JAFFÉ, 335), proveniente da una collezione di carte viennesi già riconosciute false dal Costant, dal Gundlach, dal Jaffé, porta in sé quasi tanti indizi di falsificazione, quanti sono i suoi periodi. Basta il dire che sulla fine il Papa dà a Semplicio la notizia d'aver condannato Lazzaro, dove il falsario non pensò che Lazzaro era in quel tempo amico di Proculo di Marsiglia collegato con Semplicio contro il vescovo d'Arles!

noscere i diritti metropolitici d'Arles sulla 2ª Narbonese.

#### CAPO IV.

La lettera « *Multa contra* » di papa Zosimo dimostra che questi conosceva gli atti del concilio di Torino.

La lettera, che comincia con le parole *Multa contra*, contiene in realtà qualche parola di disapprovazione contro i decreti del concilio di Torino, sebbene sia lungi dall'aver la portata che le attribui il Babut. Ma essa fu scritta il 29 settembre del 417, ed il concilio si aprì, come crede il Babut, il 22 dello stesso mese ed anno, ossia sette giorni prima. Onde il Babut non poté a meno di vedere la difficoltà che nello spazio di soli sei giorni il Papa in Roma già avesse potuto conoscere le deliberazioni di un concilio, che s'era aperto appena sette giorni prima a Torino. Per poter sfuggire questa difficoltà e nello stesso tempo presentare la lettera *Multa contra* in quella luce che a lui parve, cioè come una protesta fortissima di papa Zosimo contro il concilio torinese, il Babut ricorse a tutta una serie di congetture con le quali costruì un racconto di quei fatti al tutto nuovo bensì, ma non meno fantastico.

I vescovi della provincia di Milano si trovarono il 22 settembre 417 a Torino per deliberare come arbitri su varie cause relative ai vescovi di Gallia. Vi vennero pure Semplicio vescovo di Vienna, Proculo di Marsiglia e Patrocolo d'Arles, o almeno qualche rappresentante di costui. Semplicio di Vienna e Proculo di Marsiglia ave-

vano interposto appello al concilio contro i decreti di Zosimo del 22 marzo antecedente. Patroclo, e i suoi, non avevano cognizione alcuna di quell'appello, ma l'appresero solo al loro giungere in Torino o il 22 stesso o qualche giorno prima, quando, come dice il Babut, lo videro iscritto nell'ordine del giorno dei lavori conciliari. Essi non aspettarono le decisioni del concilio, ma tosto spedirono a Roma un corriere, per darne avviso al Papa. Il corriere giunse a Roma il 28 o anche il di stesso 29, ed il Papa, che con quell'appello contro i suoi decreti, accolto da un concilio di vescovi, vide sparire le sue illusioni e ruinare il suo tentativo d'introdurre nella Chiesa la superiorità pontificia sui canoni dei concili, sentì il bisogno di scrivere immediatamente una vibrata protesta, e questa fu la lettera *Mulla contra*.

Ognun vede l'inverosimiglianza di tutto questo cumulo di congetture. Inverosimile che trattandosi di una causa così importante, com'era quella che si suppone promossa dai vescovi di Vienne e di Marsiglia contro il vescovo d'Arles, questi ne fosse informato solo al suo giungere in Torino. Inverosimile che Zosimo, appena giunto quel corriere, che del tutto arbitrariamente si suppone partito il 22 settembre da Torino e giunto a Roma il 28 o 29, Zosimo, dirò, non si prendesse qualche giorno a riflettere, a dimandare consiglio, ma tosto, dato mano alla penna, scrivesse la lettera *Mulla contra*. Inverosimile che indirizzasse la lettera ai soli vescovi delle province Vienne e 2<sup>a</sup> Narbonese, sia che si suppongano presenti al concilio od assenti, e non piuttosto a tutto il concilio od al suo presidente l'arcivescovo

di Milano, se è vero che Zosimo scrisse la sua lettera per protestare contro il concilio, che voleva deliberare sopra una causa già da lui giudicata. Inverosimile infine che Zosimo, il quale avrebbe inteso allora di protestare contro l'intenzione (si noti, *l'intenzione*) del concilio di trattare la causa riguardante il primato d'Arles, non disapprovasse poscia, nelle lettere che in seguito ancora scrisse, le deliberazioni che di fatto il concilio prese nel canone II sopra una causa riguardante appunto il primato d'Arles. Anche la supposizione del Babut che il giorno 22 settembre, che sta in testa agli atti del concilio, sia il giorno in cui il concilio si aprì, e che il concilio durasse ancora parecchi altri giorni, non è molto verisimile, poichè esso sembra piuttosto essere stato il giorno, in cui si promulgarono i decreti, ossia il giorno della seduta solenne ed ultima e quindi della chiusura <sup>1</sup>.

A tutte queste inverosimiglianze non pose mente il Babut e persuaso con le sue congetture d'aver colpito nel segno e di essere in possesso della verità, fonda quasi tutte le prove di quella pretesa inimicizia, ch'egli scorse tra il concilio ed il Papa, parte sopra le stesse sue congetture e parte sopra la detta lettera *Mulla contra*.

Seguendolo sullo stesso terreno, noi vedremo

<sup>1</sup> Cito a questo proposito un'osservazione che mi avvenne di trovare nel PAZI (*Critica Baronii*, ad an. 536, n. XIII in fine), a cui ne lascio tutta la responsabilità, che i concili per lo più cominciavano al lunedì dopo che la domenica antecedente s'erano fatte delle pubbliche preghiere. Se ciò è vero, il 22 settembre del 398 essendo stato un mercoledì, il concilio di Torino, che si tenne certamente in quell'anno, sarebbe durato tre giorni.

ora le espressioni di questa lettera essere tali che provano come Zosimo, scrivendola, aveva piena conoscenza, non solo dell'*ordine del giorno* del concilio, ma anche di tutti e singoli i suoi decreti.

Esordisce ivi il Papa con dire che Proculo di Marsiglia aveva gravemente mancato contro le antiche leggi ecclesiastiche dando indebitamente la consecrazione episcopale a certi vescovi, e che tale suo mancamento era stato discusso poco prima a Roma in una numerosa adunanza conciliare, alla quale egli, sebbene invitato ed aspettato per molto tempo, s'era rifiutato d'intervenire<sup>1</sup>.

Tuttavia, prosegue il Papa, più ancora di tali suoi mancamenti mi dispiacque grandemente la presunzione, con cui in disdoro della Sede Apostolica, egli pensò per surrezione (*sibi subripiendum putavit*) di ottenere dal concilio di Torino, mentre questo trattava di tutt'altro (*cum longe aliud ageretur*) che per orrezione, bassamente da lui mendicata (*ut sibi concilii illius emendicata obreptio*), il concilio gli concedesse come a metropolitano di consecrare i vescovi della 2ª Narbonese<sup>2</sup>.

In questo periodo la corrispondenza che il lin-

<sup>1</sup> « *Multa contra veterem formam Proculus usurpasse detectus est in ordinationibus nonnullorum indebite celebrandis, quas proxime numerosa discussio discussimus: licet ipse diu expectatus, fastidiosè ferens sibi inducias attributas, convenire dissimulè.* »

<sup>2</sup> « *Attamen illa praesumptio nos admodum movit, quod in synodo taurinensi, cum longe aliud ageretur, in Apostolicae Sedis iniuriam, sibi subripiendum putavit, ut sibi concilii illius emendicata obreptio praestaret ordinatorum sacerdotum velut metropolitano in Narbonensi secunda provincia potestatem.* »

guaggio di Zosimo ha col testo del canone I torinese, riguardante la causa di Proculo, è tanto grande, che solo la conoscenza del canone stesso da parte del Papa la può spiegare convenientemente. Acceno appena di volo alla frase di Zosimo *velut metropolitano in Narbonensi provincia*, che è la riproduzione testuale dell'espressione *tamquam metropolitanum* del concilio; nelle quali due frasi il *velut* e il *tamquam* a rigore impedirebbero di credere che il vescovo di Marsiglia volesse essere riconosciuto puramente e semplicemente metropolitano di tutta la 2ª Narbonese, come crede il Babut, mentre sembra più esatto il dire ch'egli voleva soltanto certi diritti propri dei metropolitani, quale, per esempio, quello di creare e consecrare i vescovi di quella provincia. Ma tralascio questa questione per non sembrare che si cerchino dei cavilli, e mi fermo piuttosto sulle espressioni giuridiche di surrezione e di orrezione.

La surrezione si commette quando in una richiesta si tace il vero, e l'orrezione quando si dice il falso. Ora dall'esame del canone I del concilio scorgesi chiaramente aver Proculo davanti a quel consesso esagerate le sue ragioni in modo da dire delle cose false, sia pure senza cattiva intenzione, e quindi da commettere il difetto di orrezione. In effetto vedesi dalle prime parole del canone, che egli domandava di essere metropolitano o quasi metropolitano di tutte indistintamente le diocesi della 2ª Narbonese, poichè diceva che esse o erano state stralciate dalla diocesi di Marsiglia, oppure che egli aveva dato la consecrazione episcopale ai vescovi loro.

Ora è certo che la verità di tali affermazioni di Proculo fu contestata dai vescovi della 2ª Narbonese, siccome si dichiara nel canone stesso: *E diverso eiusdem regionis episcopi aliud defensarent.*

Il concilio, come già ho detto, non volle pronunziare in merito di quella discussione; ma lasciando intatta la questione del puro diritto, credette bene di concedere a Proculo<sup>1</sup> in via eccezionale ed in vista de' suoi meriti, che sua vita durante godesse i diritti di metropolitano. Però anche in questa concessione fatta non alla sede, ma alla persona di Proculo, il concilio diede ragione in parte ai vescovi oppositori di lui, mostrando di credere che egli, sia pure senza volerlo, avesse detto il falso, ossia avesse commesso una orrezione. Poichè mentre Proculo aveva domandato di essere metropolitano o quasi metropolitano di tutte le diocesi della 2ª Narbonese, il concilio limitò la sua concessione a quelle diocesi soltanto, le quali egli proverebbe con nuovi e solidi argomenti o essere appartenute alla diocesi marsigliese, oppure che avevano dei vescovi stati suoi discepoli<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> « Cum... Proculus Massiliensis episcopus civitatis se tanquam metropolitanum ecclesiis, quae in secunda provincia Narbonensi positae videbuntur, diceret praesse debere, atque per se ordinationes in memorata provincia summorum fieri sacerdotum, siquidem assereret easdem ecclesias vel suas parochias fuisse vel episcopos a se in istem ordinatos ».

<sup>2</sup> « Haec igitur ipsi tenent, in die vitae eius, forma servabitur, ut in ecclesiis provinciae secundae Narbonensis, quas vel suas parochias, vel suos discipulos fuisse constitit ordinatos, primatus habeat dignitatem ».

Già gli storici ecclesiastici, tra cui il Tillemont, avevano ammesso, ed il Babut non solo ammette ma sostiene caricando un po' le tinte, che Zosimo era male impressionato contro Proculo per le cattive informazioni ricevute dal vescovo di Arles. Si comprende quindi assai bene come egli potesse dare al decreto suddetto del concilio il nome di orrezione. « *concilii illius emendicata obreptio* ». Ma per distinguerlo con questo nome, così esatto nel linguaggio giuridico, è chiaro che Zosimo dovette averne piena ed intera conoscenza.

Alla stessa conclusione si viene, se si considera la parola *emendicata*, con cui il Papa distinse la sentenza conciliare. Qui è chiara l'allusione al fatto che il concilio non pronunziò quella sentenza in linea di puro diritto, ma per grazia e privilegio, primieramente per amore di pace, *contemplatione pacis atque concordiae*, e poi in riguardo alla persona di Proculo, affinché egli fosse metropolitano di quei vescovi, ai quali, essendo stati suoi discepoli, egli doveva continuare a mostrarsi come padre, restando gli uni e gli altri legati dal vincolo della pietà filiale: *iudicatum est ut non tam civitati eius... quam ipsi potissimum deferretur, ut tanquam pater filius honore primatus adsisteret. Dignum enim visum est ut... constringerentur pietatis affectu*. Ora posta la luce molto sfavorevole, in cui presso il Papa era Proculo, la concessione del concilio fatta in tali circostanze ben poteva essere rappresentata non solo come orrezione per gli argomenti già detti, ma un'orrezione ottenuta, mendicata a forza di umili preghiere e di-blande parole, o, se vuoi, del favore personale, in che era la persona di Proculo presso

i Padri del concilio, e non in forza d'un vero diritto che vi avesse, ossia una *emendicata obreptio*.

Ed affinché non credasi che si vuol sofisticare sulle parole, noto che il suddetto termine giuridico di *obreptio*, il quale risponde con tanta esattezza al canone torinese, il Papa non lo adopera più a riguardo della domanda presentata al concilio dal vescovo di Vienne, sebbene quanto all'oggetto essa fosse uguale a quella di Proculo e sebbene il Papa la chiami essa pure impudente, e fatta, come quella di Proculo, in disdoro della S. Sede<sup>1</sup>. Il concilio, come già dicemmo, anche riguardo al vescovo di Vienne non volle sciogliere la questione del puro diritto, ma ne rimandò la soluzione al tempo in cui o egli o l'altro contendente, il vescovo d'Arles, avesse chiaramente provato che la sua città era metropoli. Indi praticamente suggerì ai due vescovi, che si dividessero la provincia in guisa da essere entrambi metropolitani<sup>2</sup>. Qui adunque non era il caso di adoperare contro Simplicio di Vienne l'accusa di *emendicata obreptio*. Ma frattanto l'aver Zosimo adoperata questa frase per qualificare la sentenza del concilio rispetto a Proculo, mentre la tralasciò parlando del canone riguardante una richiesta simile di

<sup>1</sup> « Et ne solus, impudenter indebita postulando, huic Sedi videretur intulisse convicium, socium sibi Simplicium Vienneis civitatis episcopum adscivit, qui non dissimili impudentia postularet, ut sibi quoque in Vienneisum provinciam creatorum sacerdotum permittiretur arbitrium ».

<sup>2</sup> « Ut qui ex his adprobaverit suam civitatem esse metropolitim, is totius provinciae honorem primatus obtineat, et ipse iuncta canonum praeceptum, ordinationum habeat potestatem ».

Simplicio, dimostra che il Papa, allorchè scriveva la sua lettera del 29 settembre 417, conosceva perfettamente ed aveva sott'occhi i due canoni del concilio.

Nel periodo seguente della lettera, dove deplora il tentativo fatto dai due vescovi presso il concilio, Zosimo non dice soltanto ch'essi ardirono o ardiscono di *voler estorcere* la supremazia da essi desiderata, come contro l'evidenza del testo interpreta il Babut, ma dice che ardirono di *estorcere* dai vescovi, adunati in concilio anche per altre cause, i diritti ch'essi ambivano. *Indecens ausus et in ipso vestibulo reseccandus. hoc ab episcopis ob certas causas concilium agitantibus extorquere, quod contra statuta patrum etc.* Trattavasi quindi di una facoltà già avuta, già estorta, e di una concessione, di cui il Papa nella sua lettera deplora tutta la sconvenienza, perchè la dice contraria agli statuti dei Padri, cioè ai canoni dei concilj ed alla riverenza dovuta a S. Trofimo primo vescovo metropolitano d'Arles, concessione tale che neppure la S. Sede l'avrebbe potuta fare, posto che la S. Sede abbia, come ha, per principio immutabile di mantenere in tutto il loro vigore i decreti e gli usi antichi, cui i Padri prescissero venerazione<sup>3</sup>.

Concedasi pure che il Papa avrebbe potuto stigmatizzare la domanda dei vescovi di Marsiglia

<sup>3</sup> « Quod contra statuta patrum et sancti Trophimi reverentiam, qui primus metropolitani Arelatensis civitatis ex hac sede directus est, concedere vel mutare ne huius quidem sedis possit auctoritas. Apud nos enim inconculsis radicibus vivit antiquitas, cui decreta Patrum sancere reverentiam ».



e di Vienne a danno del vescovo di Arles con le frasi di *praesumptio, impudentia non dissimili. sibi subripiendum putavit; impudenter indebita postulatione, indecens ausus* ed altre, quand'anche gli contestasse solo che quella domanda era stata presentata al concilio, e non sapesse ancora la risposta del concilio; ma si dovrà però del pari concedere, che in tal caso il Papa avrebbe almeno espressa la speranza che il concilio non sarebbe mai per accondiscendere a quelle richieste. Or siccome questa speranza dalla lettera del Papa non trasparisce, se ne può dedurre ch'egli scriveva dopo che già conosceva le decisioni del concilio e non prima.

Il Babut si fa forte delle espressioni *indecens ausus et in ipso vestibulo resecaudus*, tentativo sconveniente e che si doveva soffocare al suo primo apparire, quasi volessero dire che il Papa stesso non tarderebbe a reprimere e spegnere fin dal principio quell'audacia, mentre è chiaro da tutto il contesto, che chi doveva subito reprimere quell'audacia era il concilio, al quale perciò il Papa qui mostra la sua disapprovazione per aver accolta ed in parte soddisfatta una richiesta, che è detta da lui contraria agli statuti dei padri, alla riverenza dovuta a S. Trofimo primo vescovo e metropolitano d'Arles, ed anche al decoro ed ai diritti della S. Sede.

Appunto dalle frasi, dove si parla dell'ingiuria alla S. Sede (*apostolicae Sedis iniuria e huic Sedi videretur intulisse convicium*) il Babut conchiude che le domande dei vescovi di Marsiglia e di Vienna, e la risposta del concilio furono posteriori alla lettera *Placuit* del 22 marzo, poichè,

egli dice, all'infuori di questa lettera, non riconosce altro atto pontificio che vietasse di far domande come quelle presentate dai due vescovi. Ma è da osservarsi, che, a giudizio di Zosimo, l'ingiuria alla S. Sede i vescovi di Marsiglia e di Vienne la fecero col fatto stesso di presentare una domanda, che di sua natura violava un diritto della Chiesa d'Arles, esercitato in tempi antichi, cioè fin da quando S. Trofimo era stato stabilito primo vescovo metropolitano d'Arles dalla S. Sede. Violando tal diritto, che era conforme ai canoni più venerandi, si offendeva la S. Sede, la quale intende con tutte le sue forze di mantener viva l'antichità consacrata dai decreti dei Padri: *Apud nos enim inconcussis radicibus vivit antiquitas, cui decreta Patrum sanare reverentiam*. Le ultime parole della lettera di Zosimo, con cui egli comanda che i diritti antichi della Sede di Arles, i quali erano stati per qualche tempo trasandati e dimessi, ritornino nel loro stato<sup>1</sup>: queste parole, dico, dimostrano che Zosimo non solo conosceva i canoni torinesi, ma sapeva ch'essi già erano stati eseguiti, e che sì il vescovo di Marsiglia come il vescovo di Vienne avevano dopo il concilio esercitato i diritti metropolitici a danno di Arles, il primo nella 2<sup>a</sup> Narbonese, e il secondo nella Viennese. Perciò appunto il Papa, il quale disapprovava i provvedimenti eccezionali presi dal concilio di Torino, prescrive che tutto ritorni

<sup>1</sup> « Et quia redire in ordinem suum intermissa praecipimus... metropolitanus Arelatensis civitatis episcopus iam inde a Trophimi ordinationis seriem temporibus roboratam inviolabili in utraque Narbonensi et Viennensi auctoritate possideat ».

sulla via del puro diritto antico, ed il vescovo d'Arles riprenda intera l'autorità sua metropolitana, quale era stata esercitata dai suoi predecessori, cominciando da S. Trofimo, e senza le limitazioni poste dal concilio di Torino.

## CAPO V.

Il papa Zosimo non intese di creare la dignità metropolitana d'Arles, ma solo di farla rivivere.

La disapprovazione data dal papa Zosimo alle deliberazioni del concilio torinese mi conduce ora ad esaminare la sostanza stessa dell'atto di Zosimo così incriminato dal Babut. Questi dal principio alla fine del suo libro non fa altro che rappresentare l'atto di Zosimo come una novità, ed una novità della più grande importanza, siccome quella che avrebbe introdotta per la prima volta nel governo della Chiesa il primato pontificio, la superiorità del Papa sopra tutti i vescovi e i fedeli, e quindi sopra gli stessi concili.

Ma se noi prendiamo in mano non solo la lettera *Placuit*, che fu la prima per ordine di tempo, ma ancora tutte le altre scritte da Zosimo su quell'argomento, noi troveremo che ben lungi dal voler fare un atto nuovo, una nuova creazione, una novità, Zosimo non mirò e non intese che a ristabilire e far rivivere un diritto antico, una consuetudine antica, la quale per circostanze che egli non dice, era stata intermessa e poscia quasi annullata dal concilio di Torino.

I termini della lettera *Placuit* non potrebbero essere più formali ed espliciti: Abbiamo coman-

dato che il vescovo metropolitano d'Arles eserciti, siccome sempre esercitò, le prime parti nella consecrazione dei vescovi. Egli richiami, rimetta sotto la sua giurisdizione la provincia Vienneese e la 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Narbonese. « *Praecipuam, dice Zosimo, sicut semper habuit* (si noti *sicut semper habuit*) *metropolitani episcopus Arelatensis civitatis in ordinandis sacerdotibus teneat auctoritatem. Viennensem, Narbonensem primam et Narbonensem secundam provincias ad pontificium suum revocet* », *revocet*, richiami, riprenda ciò che i suoi antecessori, dopo il concilio di Torino e fors'anche prima, avevano perduto. Le stesse parole le ripete di nuovo testualmente scrivendo ai 22 settembre 417 ai vescovi d'Africa, di Gallia e di Spagna intorno alla consecrazione episcopale data da Proculo di Marsiglia a certi Orso e Tuenzio (*Cum adversus*).

Pochi giorni dopo, cioè il 26 settembre, esorta Patrocolo a conservare ed esercitare la dignità di metropolitano, che egli possiede anche per autorità della S. Sede: si noti *anche, etiam*, ossia per altri titoli e non pel solo fatto della concessione pontificia: *Unde metropolitani in te dignitatem atque personam etiam Apostolicae sedis auctoritate considera*: ed aggiunge che nella dignità spettante a lui s'era intruso furtivamente Proculo, usurpandola per indebita concessione fattagli dal concilio di Torino: *in quem furtive locum per indebitam a synodo concessionem a Proculo usurpatum irrepserat* (Lettera *Quid de Proculo*)<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Il Babut, ben vedendo quanto sia contraria a tutte le sue congetture questa lettera, che dimostra in Zosimo

Lo stesso giorno 26 settembre scriveva pure ad Ilario vescovo di Narbona, il quale aveva presentato un memoriale, per ottenere di essere riconosciuto egli come metropolitano della 1<sup>a</sup> Narbonese. Nella sua risposta il Papa ripete essergli constatato che per antica tradizione, *prisca institutione concessum*, il vescovo d'Arles era metropolitano delle tre province, che quella tradizione cominciava con S. Trofimo primo vescovo di quella città, e che l'uso di quel potere i vescovi d'Arles l'avevano sempre esercitato fino a tempo recente, siccome risultava dai documenti che erano stati presentati a lui e dalle testimonianze di molti vescovi<sup>1</sup>.

Nella lettera *Multa contra* del 29 settembre già abbiamo sentito com'egli biasimi il concilio di Torino di non essersi opposto subito alla richiesta dei vescovi di Marsiglia e di Vienne, perché tal richiesta urtava contro gli statuti dei Padri, e la riverenza dovuta a S. Trofimo spedito ad Arles dalla S. Sede e primo metropolitano d'Arles, aggiungendo quelle parole così forti che neppur

piena conoscenza di quanto aveva fatto il concilio torinese, prima suppone che la data 26 settembre sia falsa (*il est possible que la date 26 septembre soit inexacte*, pag. 22), poi tosto dopo dà questo fatto come certo: « *Je regarde comme certain qu'elle n'a été écrite que plusieurs semaines plus tard... Ce fut peut-être en novembre 417* ». Come non si è accorto il Babut che un tal modo di ragionare è contrario ad ogni regola più elementare di critica storica?

<sup>1</sup> *Mirati admodum; LAFFÉ, 332. « Satis constitit Arelatensis ecclesiae sacerdoti prisca id institutione concessum... custoditum usque in proximum tempus gestis apud nos habitis, multorum consacerdotum testimonio comprobatum ».*

la S. Sede avrebbe potuto conceder tanto, posto che il principio della S. Sede sia di rispettare e far rispettare le antiche costituzioni dei Padri. In seguito a che prescrive che tutto ritorni nell'ordine antico, anteriore cioè al concilio di Torino, ed il vescovo d'Arles abbia giurisdizione metropolitana sulla Viennese e sulle due Narbonesi.

Infine in una lettera del 5 marzo 418 (*Cum et in praesenti*) esorta Patroclo d'Arles a reprimere i tentativi di Proculo di Marsiglia e quasi lo rimprovera di non usare dell'autorità metropolitana che gli aveva confermata: *auctoritate metropolitani, quam Tibi apostolicae sedis pronuntiatione firmavimus*. Si noti, *firmavimus*, abbiamo confermato un diritto antico preesistente, non *dedimus, concessimus*, quasi si trattasse di un diritto nuovo.

Che Zosimo si sia appellato ad un'antica consuetudine o tradizione è tanto evidente, che il Babut stesso non poté fare a meno di ammetterlo. Però, essendosi fisso in capo che Zosimo con la lettera *Placuit* del 22 marzo, avesse per la prima volta costituito metropolitano il vescovo d'Arles, rappresentò l'appello di Zosimo all'antico diritto, quasi come un soprappiù, utile sì ma non necessario: *Zosime était fort soucieux de justifier par la tradition le décret qu'il rendait en faveur de Patrocle*; mentre in realtà il decreto di Zosimo riguarda la tradizione stessa, ch'egli vuol rimettere in vigore. Il suo scopo non mirò ad altro che a far rivivere il diritto antico, come si rileva da tutte le sue lettere spassionatamente interpretate.

Noi quindi, dopo l'esame attento e minuto dei canoni del concilio di Torino e dei decreti di papa Zosimo, abbiamo diritto di dire che i due punti principali del sistema immaginato dal Babut sono interamente arbitrari e falsi: falso cioè che il concilio di Torino, (il quale d'altronde si tenne vent'anni prima di Zosimo), nutrisse sentimenti contrari a questo papa, e falso soprattutto che il papa Zosimo volesse cambiare la costituzione della Chiesa, introducendo in essa per la prima volta il potere supremo pontificio, o, se si vuole, trasformando il primato pontificio da semplice primato d'onore in primato di vera e propria giurisdizione. Zosimo non fece nessuna novità: egli non volle altro che ristabilire un uso antichissimo.

Se anche si provasse che quest'uso non esisteva, e che il vescovo d'Arles Patroclo diede false informazioni al Papa, e persino, come pretende il Babut, gli fece credere all'esistenza di S. Trofimo inventata da lui, noi avremmo bensì il diritto di condannare la condotta di Patroclo, ma l'atto di Zosimo non cesserebbe d'essere quello che è in sè stesso. Zosimo credette in buona fede che fosse esistita in antico la supremazia metropolitana d'Arles e la volle ristabilire e in ciò non fece certo nessuna novità, poichè anche secondo i principi del Babut, i Papi erano sempre stati, e possono e devono essere legittimamente, i custodi e i vindici dei diritti antichi.

Questo a noi basta per dichiarare falliti gli sforzi del Babut per presentare il papa Zosimo come il primo papa, che si dichiarasse superiore ai canoni ed ai concili, introducendo così nella Chiesa la sua suprema autorità.

## CAPO VI.

Opinione quasi generale degli eruditi  
sull'origine della supremazia metropolitana  
di Arles.

Avendo messo fuor d'ogni dubbio, che il Papa Zosimo, nella sua decretale del 22 marzo 417, con cui rivendicava al vescovo d'Arles la supremazia metropolitana sulle tre province galliche, non intese di fare una novità, una nuova creazione, ma solo ristabilire un diritto antico, va in fumo tutto il castello di congetture e il sistema ideato dal Babut, allorchè si rappresentò quell'atto di Zosimo come il primo tentativo fatto da un papa per introdurre nella Chiesa la sua superiorità sui vescovi e sui concili, al quale tentativo egli erroneamente congetturò che si opponessero i vescovi delle Gallie e dell'Italia superiore raccolti in concilio a Torino.

Con ciò la parte principale della nostra discussione col Babut può dirsi chiusa; poichè ciò che a noi come cattolici soprattutto importa è che niuno si attenti con falsità storiche o con fallaci argomentazioni d'ingannare la nostra fede, attribuendo un'origine umana a quel primato, che il Papa esercita su tutta la Chiesa, e che noi ammaestrati dal Vangelo e da una tradizione oramai due volte millenaria, crediamo istituito da Gesù Cristo allorchè stabilì S. Pietro come pietra fondamentale di tutto l'edificio della società cristiana. Tuttavia ritengo di far cosa gradita ed utile ai miei lettori e nello stesso tempo adempiere al dovere di sto-